

SAFEGUARDING NELLO SPORT: LA POSIZIONE UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PSICOLOGIA DELLO SPORT E DELL'ESERCIZIO

Francesca Vitali*, Sara Landi **, Luana Morgilli***, Gladys Bounous****

* Università degli Studi di Verona, Vicepresidente A.I.P.S., Safeguarding Office FIR

** Responsabile Nazionale Area Psicologica FIGC-SGS

*** Presidente Eletta A.I.P.S., Safeguarding Office FISR

**** Presidente A.I.P.S., Safeguarding Officer IcePole Pinerolo ASD

RIASSUNTO

Con la pubblicazione di questa posizione ufficiale, la Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio (A.I.P.S.) intende proseguire il suo impegno per supportare psicologhe e psicologi dello sport e di tutti i professionisti del sistema sportivo per garantire esperienze sportive sicure e di qualità attraverso la promozione del safeguarding nello sport, una responsabilità condivisa collettivamente dai membri della nostra associazione, sia a livello di gruppo professionale che individuale. In questo articolo, forniamo una breve panoramica della ricerca scientifica sui maltrattamenti, sugli abusi, sulla violenza interpersonale e sul safeguarding nello sport in un contesto italiano, concentrandoci sulla tutela delle atlete e degli atleti e non solo. La posizione ufficiale sul safeguarding nello sport di A.I.P.S. include, inoltre, alcune raccomandazioni, linee-guida e buone pratiche che ci auguriamo forniranno ai lettori conoscenze per riconoscere, prevenire e rispondere professionalmente ai maltrattamenti, agli abusi, alla violenza interpersonale nello sport. Attraverso la diffusione della cultura del safeguarding tra le socie e i soci della A.I.P.S., miriamo a ispirare e responsabilizzare sia i giovani colleghi che i professionisti più esperti in psicologia dello sport e dell'esercizio a promuovere relazioni, spazi e pratiche sportive più sicure e positive.

PAROLE CHIAVE *Safeguarding; terminologia; buone pratiche; vittimizzazione secondaria; posizione ufficiale AIPS.*

SUMMARY

Through the publication of this position statement, the Italian Association of Sport and Exercise (Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio, A.I.P.S.) aims to continue with its commitment to support women and men sport psychologists and all the stakeholders of the sport system to guarantee quality and safe sport experiences through the promotion of safeguarding in sport, a responsibility collectively shared by our members by both professional group and individual members of our association. In this paper, we provide a brief overview of the scientific research on maltreatment, abuse, interpersonal violence, and safeguarding in sport in the Italian context, focusing on safeguarding women and men athletes and beyond. The A.I.P.S. position statement further includes some recommendations, guidelines and good practices that we hope will equip readers with knowledge for recognising, preventing, and responding to maltreatment, abuse, and interpersonal violence in sport. Through enhancing safeguarding literacy among A.I.P.S. members, we aim to inspire and empower both young and more experienced practitioners in sport and exercise psychology toward fostering safer and more positive sporting relationships, spaces and practices.

KEYWORDS: *Safeguarding; terminology; best practices; secondary victimization; AIPS position statement.*

Contatti:
Francesca Vitali
francesca.vitali@univr.it

Articolo revisionato da:
Francesco Di Gruttola

Coordinatrice Editoriale:
Francesca Vitali

Citazione:
Vitali F., Landi S., Morgilli L., Bounous G. (2026) Safeguarding nello sport: La posizione ufficiale dell'Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'Esercizio. PSE Psicologia dello Sport e dell'Esercizio, 3(1)

© Copyright 2025. L'autore/Gli autori
asigna/assegnano a PSE Psicologia
dello Sport e dell'Esercizio il diritto di
prima pubblicazione dell'opera,
contemporaneamente licenziata sotto una
Licenza Creative Commons - Attribuzione
che permette ad altri di condividere
l'opera indicando la paternità
intellettuale e la prima pubblicazione su
questa rivista.

Una premessa terminologica

Un primo passo nel trattare un argomento tanto complesso quanto delicato come quello della prevenzione del maltrattamento nello sport consiste nel condividere terminologia e significati dei termini tecnici maggiormente utilizzati in questo ambito (Tabella 1).

La letteratura sul maltrattamento nello sport è caratterizzata da incongruenze terminologiche relative ai concetti chiave che, secondo alcune esperte come Kerr e Stirling (2019), ne hanno addirittura ostacolato i progressi nella ricerca e nella pratica.

Alcuni ricercatori, per esempio, si basano sui costrutti di "abuso e molestia" che, a loro avviso, si collocano ai poli opposti su un continuum di gravità (Brackenridge, 2001). Altri studiosi, invece, fanno riferimento al concetto di "violenza interpersonale" (Vertommen et al., 2016), basandosi sulla definizione di violenza contenuta nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (UNCRC; Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1989, pag. 5): "tutte le forme di violenza fisica o mentale, lesioni e abusi, negligenza o trattamento negligente, maltrattamenti o sfruttamento, compreso l'abuso sessuale da parte di genitori, tutori legali o qualsiasi altra persona che abbia la cura del minore".

L'uso del termine "violenza" in questo contesto è più ampio rispetto a quello di "abuso" e può includere comportamenti meno gravi, come sguardi indesiderati e prese in giro.

Il concetto di "violenza non accidentale" è, invece, stato introdotto nel contesto sportivo più di recente dal Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.) che ha pubblicato la propria posizione ufficiale sul maltrattamento, l'abuso e la violenza non accidentale nello sport (Mountjoy et al., 2016), aggiornando il precedente documento del 2007 sulla prevenzione della violenza sessuale e l'abuso nello sport.

Per gli scopi di questa pubblicazione, i termini chiave sono quelli di "maltrattamento" e "abuso" che l'Organizzazione mondiale della Sanità (WHO, 2010) definisce, rispettivamente, come tutti i tipi di maltrattamento e di abuso psicologico, fisico, sessuale, ma anche di negligenza, incuria e sfruttamento commerciale o di altro tipo, che si traducano in un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità di una bambina o di un bambino nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere.

Il termine "maltrattamento" (in lingua inglese, maltreatment), sebbene tipicamente utilizzato in psicologia dello sviluppo, è però anche il concetto chiave che permette di analizzare in psicologia dello sport la ricerca e la pratica legata alla comprensione e alla prevenzione del maltrattamento delle atlete e degli

atleti anche adulti e ai possibili modi di proteggerli (Kerr e Stirling, 2019). Il termine "maltrattamento", infatti, viene anche definito come l'insieme degli "atti volontari che provocano o hanno il potenziale di provocare lesioni fisiche e/o danni psicologici" (Mash e Hamsley, 2007, pag. 640) e, con questa accezione più ampia, si riferisce anche alla dimensione psicologica della prevenzione del maltrattamento nello sport.

Alla base del maltrattamento, nello sport o in altri contesti, vi è sempre un abuso di potere (Kerr e Stirling, 2019; pag. 369) e una prima distinzione necessaria è che esso possa essere relazionale o non-relazionale. Il maltrattamento relazionale si verifica all'interno di una relazione critica, definita come una relazione in cui una persona che si trova in una posizione di minore potere dipende da un'altra per un senso di sicurezza, fiducia e soddisfazione dei bisogni (Crooks e Wolfe, 2007). Esempi di tali relazioni sono quelle fra genitore e figlio, insegnante e studente, medico e paziente, allenatore e atleta (Kerr e Stirling, 2019).

Anche le forme di maltrattamento non-relazionale si basano sull'abuso di potere, ma non si verificano all'interno di relazioni significative e potenzialmente critiche. Esempi di tali relazioni sono le molestie, il bullismo, la corruzione, lo sfruttamento, i maltrattamenti istituzionali o le aggressioni da parte di uno sconosciuto (Stirling, 2009).

Quando si parla di maltrattamento nello sport, una seconda distinzione importante da fare è che esso può riguardare sia le condotte attive (in lingua inglese, commission), tra cui si annoverano, per esempio, le azioni perpetrate, intenzionalmente o meno, ai danni di qualcuno, quali violenze psicologiche, verbali, fisiche, sessuali, e le condotte omissive (in lingua inglese, omission) o di negligenza, legate alla mancata attenzione o soddisfazione di bisogni fisiologici e psicologici di base, tra cui si possono includere tutte le forme di maltrattamento nello sport legate a mancati interventi di cura e/o a comportamenti di incuria, trascuratezza, abbandono. Su quest'ultimo punto è fondamentale sottolineare come le conseguenze della negligenza sembrano essere importanti quanto quelle dell'abuso (Khomutova et al., 2025).

Entrambe le tipologie di maltrattamento (ovvero, le condotte attive e omissive) compaiono nell'elenco presente al punto 5 della circolare del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) dell'agosto 2023 sui "Principi fondamentali per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di abuso, violenza e discriminazione".

Tabella 1 - Termini che si riferiscono a tipi di maltrattamento, abuso e violenza interpersonale nei confronti delle atlete e degli atleti nello sport (adattato da Tuakli-Wosornu et al., 2024 e Khomutova et al., 2025).

| Tipi di azione | Definizioni | Esempi nello sport |
|---|--|---|
| <i>Maltrattamento, abuso psicologico e verbale (violenza psicologica)</i> | La violenza psicologica comporta l'uso regolare e deliberato di una serie di parole e azioni non fisiche utilizzate con lo scopo di manipolare, ferire, indebolire o spaventare una persona mentalmente ed emotivamente, ma anche distorcere, confondere o influenzare i pensieri e le azioni di una persona nella sua vita quotidiana, cambiando la sua percezione di sé e danneggiandone il benessere. Nello sport, potrebbe anche assumere la forma di azioni non fisiche che potrebbero causare danni fisici o psicologici all'atleta (Fortier et al., 2020). La violenza psicologica potrebbe verificarsi online e offline in diverse forme. | La violenza psicologica può includere l'umiliazione o la ridicolizzazione di una/un atleta, commenti degradanti, imbarazzanti, insulti o sminuimenti, l'uso di parole o termini offensivi, insulti, <i>body shaming</i> (criticare il corpo o il peso di una/un atleta). Questi episodi possono verificarsi anche sulle piattaforme online. |
| <i>Maltrattamento, molestie e abuso sessuale (violenza sessuale)</i> | Qualsiasi atto sessuale, tentativo di ottenere un atto sessuale, commenti o avances sessuali indesiderati o atti diretti contro la sessualità di una persona mediante coercizione, da parte di qualsiasi persona, indipendentemente dalla relazione con la vittima, in qualsiasi contesto, inclusi, a titolo esemplificativo ma non esaustivo, casa e lavoro (Krug et al., 2002, pag. 149). Le diverse forme di violenza sessuale possono verificarsi sia online che di persona (Tuakli-Wosornu et al., 2024, pag. 1326). Per "molestia sessuale" si intende qualunque atto o comportamento indesiderato e non gradito di natura sessuale, sia esso verbale, non verbale o fisico, che comporti grave fastidio o disturbo. Invece, per "abuso sessuale" si intende qualsiasi comportamento o condotta avente connotazione sessuale, con o senza contatto, considerata non desiderata, o per la quale il consenso è stato ottenuto tramite costrizione o manipolazione, oppure non è stato dato o negato. | La violenza sessuale può includere azioni verbali (senza contatto), come fare commenti/osservazioni sessuali indesiderati a una/un atleta (es. sul corpo, l'aspetto, la vita sessuale; offrire ricompense o favori in cambio di incontri sessuali); non verbali (senza contatto), ad esempio, sguardi sessuali indesiderati o sguardi sessuali intrusivi; fisiche (contatto), come toccare inutilmente e deliberatamente una/un atleta (non correlato alle istruzioni); contatti fisici indesiderati, come toccare una/un atleta in modo indecente, tentare o forzare un bacio, palpegliamenti; forme di violenza sessuale online, ad esempio, commenti e post che esprimono il desiderio di impegnarsi in atti sessuali o proposte di atti sessuali con una/un atleta, inviare messaggi inappropriati o offensivi a una/un atleta tramite i social media (es. testi con una connotazione sessuale, foto sessualmente esplicite). |
| <i>Maltrattamento e abuso fisico (violenza fisica)</i> | La violenza fisica è un atto che tenta di causare, o che provoca, dolore e/o lesioni fisiche e la violenza fisica include percosse, ustioni, calci, pugni, morsi, mutilazioni o uccisioni, o l'uso di oggetti o armi (Consiglio Europeo, 2025). La minaccia di violenza fisica possono verificarsi online e offline in diverse forme. | La violenza fisica può includere pugni, calci, minacce, colpi con l'attrezzatura sportiva, lancio di oggetti contro una/un atleta. |
| <i>Negligenza e incuria</i> | La <i>negligenza</i> include la mancata fornitura a una/un atleta di un adeguato standard di nutrizione, assistenza medica, vestiario, rifugio o supervisione nella misura in cui la salute o lo sviluppo dell'atleta sono significativamente compromessi o messi a grave rischio. Una/un atleta adulto è trascurato se viene lasciato senza cure per lunghi periodi di tempo o abbandonato. L' <i>incuria</i> , invece, fa riferimento alla mancata risposta e provvidenza adeguata ai bisogni fisici, psicologici e affettivi da parte di un adulto verso un minore (Di Iulio, 2017). | La negligenza può includere la mancata attenzione ai bisogni fisici, emotivi, medici o educativi di una persona, la mancata garanzia della sua sicurezza o la mancanza di cura o attenzione ai suoi bisogni. In ambito sportivo l' <i>incuria</i> può riferirsi, per esempio, al fatto di non fornire adeguate strutture, attrezzature e materiale per lo svolgimento in sicurezza dell'attività sportiva, oppure al fatto di non assicurare all'atleta adeguato supporto medico o supervisione. |

Tra le condotte attive si annoverano la maggior parte delle azioni legate al maltrattamento nello sport, come le violenze psicologiche e verbali. Il maltrattamento e l'abuso psicologico e verbale è, infatti, la forma più comune di maltrattamento subita e riferita da atlete e atleti (Alexander, Stafford e Lewis, 2011; Kirby, Greaves e Hankivsky, 2000). Con la definizione di "maltrattamento psicologico" ci si riferisce a comportamenti e modalità che trasmettono ad un minore o ad una persona adulta di essere sbagliata, priva di valore, non amata: è stato definito come "un insieme di comportamenti deliberati e di non-contatto da parte di una persona che riveste un ruolo relazionale critico e che ha il potenziale per essere dannoso per un'altra" (Stirling e Kerr, 2008a, pag. 178). Nello sport questa forma di abuso può essere vissuta dalle atlete e dagli atleti come una serie ripetuta di urla, commenti umilianti o denigratori da parte di una allenatrice o di un allenatore; ma anche come la negazione di attenzione e supporto; o, ancora, come comportamenti intimidatori e violenti come il lancio di

oggetti nello spogliatoio (Stirling e Kerr, 2008b).

Altri comportamenti che le atlete e gli atleti ritengono emotivamente abusanti possono includere insulti e umiliazioni pubbliche anche associate alla pesatura, nonché a minacce o alla sospensione effettiva del cibo o della competizione in risposta, per esempio, ad una prestazione o ad un allenamento inadeguato (Pinheiro, Pimenta, Resende e Malcolm, 2014).

Alcuni ricercatori hanno anche definito questi comportamenti come "controllanti" da parte dell'allenatore (Bartholomew, Ntoumanis e Thøgersen-Ntoumanis, 2010), o come comportamenti che costituiscono vera e propria violenza psicologica (Vertommen et al., 2016). Si instaurano di solito in una relazione emotiva caratterizzata da ripetute e continue pressioni psicologiche, umiliazioni e critiche (per esempio, focalizzate sull'aspetto fisico o sulle capacità tecniche), ma anche da ricatti affettivi, indifferenza, isolamento, rifiuto, denigrazione e svalutazione che possono danneggiare o inibire lo sviluppo di abilità cognitive, emotive e sociali oltre che sportive fondamentali, soprattutto nei più giovani, e minare la salute mentale e fisica anche negli adulti.

In ambito sportivo tali azioni possono fare riferimento anche alla presenza di aspettative di prestazione irrealistiche, magari perseguite con un eccessivo utilizzo di pressione psicologica, o con l'esclusione o l'allontanamento di un atleta dal gruppo o dalla squadra. Il maltrattamento e l'abuso psicologico, nel tempo, possono minare profondamente la struttura di personalità soprattutto se in formazione, come nel caso di un atleta adolescente, ma anche il senso di autostima, le abilità personali e sociali e, più in generale, la rappresentazione che una persona ha di sé e del mondo (Di Iulio et al., 2017).

Nel quadro delle violenze psicologiche, va inclusa la violenza assistita, ovvero il fare esperienza da parte di un minore di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza (verbale, psicologica, fisica, sessuale ma anche economica, ovvero una forma di abuso psicologico che spesso scaturisce anche in forme di violenza fisica in cui il controllo delle risorse economiche viene usato come mezzo per esercitare potere e controllo all'interno di una relazione e di cui soffrono soprattutto le donne; Postmus, Plummer e Stylianou, 2015), su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, come in famiglia fra partner o nello sport fra allenatori ed atleti, ma sono incluse anche le violenze perpetrate da minori su altri minori, come fra compagni di squadra, nonché il maltrattamento o l'abbandono di animali.

Il maltrattamento e l'abuso fisico è rappresentato, invece, da qualunque condotta, sia consumata che tentata, che sia in grado in senso reale o potenziale di procurare direttamente o indirettamente un danno alla salute, un trauma, lesioni fisiche, o che danneggi lo sviluppo psico-fisico del minore tanto da compromettere una sana e serena crescita (WHO, 2010).

Secondo Kerr e Stirling (2019), sono scarse le ricerche scientifiche sul maltrattamento e l'abuso fisico nello sport; tuttavia, esistono numerose segnalazioni aneddotiche di atlete e atleti a cui sono stati, per esempio, negati acqua, cibo o cure mediche, o ancora di atlete e atleti costretti a giocare nonostante infortuni, o puniti attraverso un esercizio fisico eccessivo, fino a spingerli al vomito o alla perdita di coscienza (David, 2005). Per esempio, Pinheiro e colleghi (2014) hanno riportato esperienze di punizioni corporali subite da ginnaste

da parte degli allenatori, sotto forma di schiaffi e spinte, e pressioni per esibirsi nonostante infortuni.

In ambito sportivo i maltrattamenti fisici possono anche consistere nell'indurre un atleta a svolgere un'attività fisica inappropriata per età, genere, esperienza sportiva, struttura e capacità fisica, oppure nell'uso improprio, eccessivo, illecito o arbitrario di strumenti sportivi. In quest'ambito rientrano anche quei comportamenti che favoriscono il consumo di sostanze o di pratiche dopanti (C.O.N.I., 2023). È importante sottolineare che, non di rado, i maltrattamenti fisici nello sport si manifestano in situazioni caratterizzate da asimmetria di potere fra adulti (es. dirigenti, allenatori, genitori) e atleti, soprattutto se minori; tuttavia, la violenza fisica può verificarsi anche nell'interazione tra coetanei, compresi i riti di iniziazione e gli episodi di nonnismo di cui lo sport non è immune (Mountjoy et al., 2016; Change the game, 2023).

Tra tutte le forme di maltrattamento nello sport, il maltrattamento e l'abuso sessuale è quella che ha ricevuto la maggiore attenzione da parte di studiosi e media. L'aumento della ricerca scientifica sull'abuso sessuale nello sport si è verificato lentamente a partire dagli anni '90 in risposta a casi che hanno interessato atlete e atleti di alto livello che hanno subito abusi perpetrati dai loro allenatori o da membri dello staff e che hanno avuto risonanza mediatica (a titolo di esempio, si pensi al caso di Larry Nassar, l'ex-medico della nazionale americana di ginnastica condannato a molteplici ergastoli per aver perpetrato più di centotrenta abusi ai danni di ginnaste, fra cui molte minorenni all'epoca dei fatti e tre olimpiche, o di Brett Sutton un ex-allenatore olimpico di triathlon condannato e squalificato in Australia per aver abusato di un'atleta minorenni, ma ci sono, purtroppo, molti altri esempi in questi ed altri paesi, compresa l'Italia). Questi casi, che hanno ricevuto fortunatamente una grande eco mediatica, hanno portato ad estendere il cosiddetto "movimento #MeToo", nato dall'attivista statunitense Tarana Burke per denunciare abusi e molestie sessuali, anche al contesto sportivo, portando alla luce casi di violenza e abusi subiti da atlete e atleti.

Finora, la ricerca ha mostrato che gli abusi sessuali nello sport hanno interessato atlete e atleti di ogni tipo, dallo sport di base e ricreativo, a quello giovanile, universitario e di alto livello, mostrando tassi di prevalenza compresi tra il 2% e il 42% (Fasting, Brackenridge e Sundgot-Borgen, 2003; Fejgin e Hanegby, 2001; Kirby, Greaves e Hankivsky, 2000; Leahy, Pretty e Tenenbaum, 2002; Parent, Lavoie, Thibodeau, Hebert e Blais, 2016; Tofetgaard Neilson, 2001; Vertommen et al., 2016). Questa ampia gamma di dati sulla prevalenza deriva dalle diverse definizioni e dagli strumenti di misurazione spesso incoerenti degli abusi sessuali nello sport che caratterizzano questo campo di ricerca.

Nell'ambito della sessualità è necessario fare una ulteriore distinzione tra molestie e abusi sessuali. Per "molestia sessuale" si intende qualunque atto o

comportamento indesiderato e non gradito di natura sessuale, sia esso verbale, non verbale o fisico, che comporti grave fastidio o disturbo. Il fenomeno della molestia comprende l'uso di un linguaggio verbale o non verbale inappropriato, di osservazioni o allusioni sessualmente esplicite, nonché la formulazione di richieste indesiderate o non gradite aventi connotazione sessuale, anche mediante telefonate, messaggi, lettere o ogni altra forma di comunicazione, anche con effetto intimidatorio, degradante o umiliante.

Invece, per "abuso sessuale" si intende qualsiasi comportamento o condotta avente connotazione sessuale, con o senza contatto, considerata non desiderata, o per la quale il consenso è stato ottenuto tramite costrizione o manipolazione, oppure non è stato dato o negato. Può consistere anche nel costringere un atleta ad attuare condotte sessuali inappropriate o indesiderate, o nel mettere una persona in condizioni e contesti non appropriati. Sono pertanto da considerarsi abusi sessuali sia quelli con contatto fisico (ad esempio, contatti in zone erogene, baci o palpeggiamenti), sia in assenza di contatto (ad esempio, commenti osceni o a sfondo sessuale, comportamenti inappropriati di natura allusiva, messaggi di natura sessuale, induzioni ad azioni a sfondo sessuale, riprese o fotografie intime a sfondo sessuale). Tali condotte rientrano nella categoria dell'abuso sessuale anche quando avvengono online, ad esempio attraverso la richiesta di immagini o filmati, o l'invio di messaggi a sfondo sessuale. Per una trattazione del problema e delle possibili iniziative di prevenzione dei maltrattamenti, delle molestie e degli abusi sessuali nello sport in Europa ed oltre si rimanda a: Chroni et al., 2009; Fasting et al., 2013.

Tra le condotte omissive, invece, possiamo trovare la negligenza e l'incuria. La negligenza può consistere nel persistente e sistematico disinteresse, ovvero nella trascuratezza verso i bisogni psicofisici delle atlete e degli atleti o il mancato intervento di un adulto (es. dirigente, allenatore, genitore), anche in ragione dei doveri che derivano dal suo ruolo, rispetto ad eventi o comportamenti che potenzialmente possono causare un danno. L'incuria, invece, fa riferimento alla mancata risposta e provvisione adeguata ai bisogni fisici, psicologici e affettivi da parte di un adulto verso un minore (Di Iulio, 2017). In ambito sportivo questa forma di trascuratezza può riferirsi, per esempio, al fatto di non fornire adeguate strutture, attrezzature e materiale per lo svolgimento in sicurezza dell'attività sportiva, oppure al fatto di non assicurare all'atleta adeguato supporto medico o supervisione.

Fra le diverse forme di maltrattamento nello sport possiamo aggiungere anche il bullismo. Con questo termine si definiscono quei "comportamenti aggressivi, ripetuti e volontari" (Graham, 2016, pag. 202) nei confronti di qualcuno che fatica a difendersi e diventa vittima di una bulla o di un bullo, ovvero di colei o colui che attua intenzionalmente comportamenti violenti dal punto di vista psicologico, verbale o fisico. Nel bullismo ricorrono tre aspetti: l'intenzionalità, ovvero il fatto che il comportamento aggressivo sia voluto e intenzionale; la sistematicità, ovvero il bullismo non consiste in una azione episodica o sporadica, bensì in azioni persecutorie sistematiche e ripetute nel tempo; e l'asimmetria, ovvero la differenza di potere sociale fra la vittima e la bulla o il bullo. Uno studio di Slater e Tiggermann (2011) ha mostrato come

nello sport una delle forme di bullismo più frequenti sia la presa in giro intenzionale, sistematica e ripetuta rispetto all'immagine corporea che può portare ad abbandonare la pratica sportiva: sebbene le ragazze adolescenti praticino meno sport rispetto ai pari età maschi, riportano però più esperienze di bullismo, questo perché di solito i ragazzi lo subiscono in prevalenza solo dai pari età maschi mentre le ragazze sono vittime sia di altre coetanee che di coetanei.

Tali azioni possono essere perpetrate anche attraverso i social o la rete e, in questo caso, si parla di cyberbullismo, per esempio in caso di pressioni, aggressioni, ricatti, molestie, ingiurie, denigrazioni, diffamazioni, furti di identità, manipolazione, diffusione di contenuti scritti, immagini o filmati senza il consenso. Una ricerca di Evans e colleghi (2016) svolta in Nord-America riporta come il bullismo sia meno prevalente nello sport rispetto alla scuola e come le vittime adolescenti avessero relazioni con i pari (compagni di allenamento e squadra) più deboli, mentre i bulli erano coloro che avevano relazioni più fragili con gli allenatori. Ancora una volta, le relazioni fra pari e con gli adulti possono svolgere un ruolo chiave, sia come fattori di rischio che protettivi.

Altre forme di maltrattamento nello sport possono fare riferimento ai comportamenti discriminatori che riguardano un'ampissima gamma di azioni e tutte quelle situazioni in cui le persone possono essere discriminate nello sport in base al genere, all'età, all'origina etnica e culturale, all'orientamento sessuale, alle caratteristiche fisiche, alla disabilità, allo status socioeconomico, al pensiero politico e al credo religioso. Ciò stride ancora di più se si pensa che fra i principi fondamentali sanciti dall'olimpismo, definito dalla Carta Olimpica (IOC, 2025, pag. 12) come "la filosofia di vita che esalta e combina in modo bilanciato le qualità del corpo e della mente e che mescola lo sport con la cultura e l'educazione" ci sia proprio il principio di non discriminazione.

Gli elementi chiave nella definizione di maltrattamento, dunque, sono molteplici ma sono tutti accomunati da due elementi: il primo, la natura volontaria o deliberata dell'atto e questo è importante perché distingue il maltrattamento da un incidente o da una azione non intenzionale; e, il secondo, ovvero l'intento dell'autrice o dell'autore che è irrilevante: le azioni di maltrattamento sono, infatti, tali sia se perpetrate intenzionalmente o meno ai danni di qualcuno (Kerr e Stirling, 2019). Di conseguenza, un adulto che ricopre una posizione di potere, autorità, responsabilità e cura nei confronti di altri adulti o di un minore (es. dirigente sportivo, allenatore, genitore) resta colpevole anche se sostiene che nella propria azione non vi fosse alcuna intenzione di causare danni. Nello spirito della prevenzione del maltrattamento, infatti, ci si concentra sulla possibilità o sulle potenzialità che il comportamento in sé possa causare danni piuttosto che sul fatto di fare affidamento sui segni che il danno si sia effettivamente verificato (Kerr e Stirling, 2019).

Il safeguarding nello sport

Il termine "safeguarding" si riferisce a "tutte le misure volte a garantire la sicurezza delle atlete e degli atleti e il rispetto dei loro diritti umani" (Kerr e Stirling, 2019; pag. 372). Dal punto di vista terminologico, è bene in lingua italiana scegliere di utilizzare il sostantivo inglese "safeguarding" poiché nessun termine italiano (per esempio, salvaguardia, protezione, prevenzione, tutela) riesce a tradurlo in modo completo tutti i diversi significati possibili.

Come affermano Munro e Parton (2007; pag. 9), "l'obiettivo principale del safeguarding è preventivo: per esempio, si spera che un intervento precoce per i problemi familiari aiuti a sostenere i genitori e quindi a ridurre il numero di coloro che diventano abusanti".

Il Governo britannico (2018, pag. 7) ha definito il safeguarding come "il fatto di proteggere i minori da abusi e maltrattamenti; prevenire danni alla salute o allo sviluppo dei minori; garantire cure sicure ed efficaci; consentire ai giovani di ottenere i migliori risultati".

Il safeguarding, dunque, presuppone un orientamento incentrato sui minori e sui loro diritti e le organizzazioni internazionali, sia all'interno che all'esterno dello sport, hanno riconosciuto le responsabilità di chi organizza e gestisce lo sport nel tutelare soprattutto i giovani e promuoverne i diritti (Lang e Hartill, 2015). Ad esempio, l'UNICEF, la più grande organizzazione benefica per l'infanzia legata alle Nazioni Unite, ha prodotto un rapporto sulla violenza sui bambini nello sport (Brackenridge, Fasting, Kirby e Leahy, 2010) chiedendo maggiori misure preventive e più proattive.

Nel 2016 il Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.) ha pubblicato la propria posizione ufficiale sul maltrattamento, l'abuso e la violenza non accidentale nello sport, aggiornando il precedente documento del 2007 sulla prevenzione della violenza sessuale e l'abuso nello sport, presentando ulteriori evidenze dei diversi altri tipi di molestie e di abusi che il mondo dello sport può conoscere: psicologici, verbali, fisici e di negligenza. Ciò che il C.I.O. afferma (Mountjoy et al., 2016) è che le atlete e gli atleti di tutte le età e di tutte le tipologie sono suscettibili ai maltrattamenti e agli abusi, ma le evidenze scientifiche confermano come gli atleti di alto livello, soprattutto se donne, con disabilità, con un orientamento sessuale non cisgender (per esempio, LGBTQIA+, lesbica/gay/bisessuale/transessuale/queer/intersessuale/asessuale+), non bianchi e se minori siano a più alto rischio, che l'abuso psicologico è alla base di tutte le altre forme di violenza non accidentale e che anche le atlete e gli atleti possono esserne autori così come altri protagonisti del mondo dello sport.

Secondo Mountjoy e colleghi (2016), molestie e abusi nello sport nascono da pregiudizi e discriminazioni espresse attraverso differenze e abusi di potere. Gli autori di questi crimini utilizzano una serie di meccanismi interpersonali sfruttando alcune specificità dello sport, come le relazioni di fiducia fra allenatori e atleti (e genitori, che raramente mettono in discussione la relazione e l'autorità dei coach), lo squilibrio di potere, il ricorso a strutture premiali, la naturalezza dei contatti fisici, la promiscuità, la condivisione e la nudità vissuta in ambienti ristretti (es. spogliatoi, docce, palestre), l'uso di media e di strumenti informatici. Il C.I.O. con questo

documento ed anche con la più recente pubblicazione di Tuakli-Wosornu e colleghi (2024), che presentano la posizione ufficiale del Comitato Internazionale Olimpico sulla violenza interpersonale e il safeguarding nello sport, incoraggia tutti gli stakeholder del mondo dello sport a considerare i numerosi parametri sociali che fanno da sfondo agli episodi violenti non accidentali, tra cui la cultura dell'omertà, della segretezza e della deferenza che troppo spesso facilitano gli abusi, anziché facilitare la prevenzione.

Mountjoy e colleghi (2016) auspicano un approccio sistematico multi-agenzia che dia vita nello sport ad un sistema di prevenzione il più efficace possibile, che coinvolga atlete e atleti, membri degli staff e dell'entourage tecnico, dirigenti sportivi, operatori sanitari e terapeutici, educatori, psicologi dello sport, media manager, agenzie di giustizia sportiva. A valle di questa posizione ufficiale, lo stesso C.I.O. (2017) ha pubblicato un toolkit, ovvero una guida operativa rivolta ai Comitati Olimpici Nazionali e alle Federazioni Sportive Internazionali per passare dalla teoria alla pratica, ovvero dalla comprensione e messa a fuoco delle violenze e degli abusi nello sport alla loro reale prevenzione. Il toolkit dal titolo "Safeguarding athletes from harassment and abuse in sport - IOC Toolkit for IFs and NOCs", mira a sviluppare politiche e procedure di safeguarding a tutela di atlete e atleti rispetto alla presenza di molestie e abusi nello sport con una strategia basata su tre fasi: lo sviluppo di politiche e procedure di monitoraggio, l'utilizzo di diversi meccanismi di prevenzione e la gestione dei monitoraggi e dei possibili casi di violenza e abuso.

Tali indicazioni, sono state recepite dal nostro Paese nell'ambito della recente Riforma dello sport che dal 2019 è stata avviata con l'obiettivo di riformare alcuni asset chiave del sistema sportivo italiano (si vedano, in particolare, i Decreti legislativi n. 36 e n. 39 del 28 febbraio 2021). Fra i recenti obblighi di legge introdotti in Italia per tutte le associazioni, le società e le federazioni sportive vi è proprio quello di redigere i modelli organizzativi e di gestione dell'attività sportiva (MOG) e i codici di condotta sotto la responsabilità del consiglio direttivo e del presidente, oltre che la nomina entro lo scorso 31 dicembre 2024 di un responsabile del safeguarding, ovvero di un safeguarding officer, che non è altro che la persona responsabile e garante incaricata di fare vigere i MOG e i codici di condotta, fare prevenzione e gestire eventuali casi di abusi, molestie e discriminazioni. I MOG prevedono l'analisi dei rischi, i protocolli di prevenzione, il sistema di gestione delle segnalazioni, la formazione del personale e il sistema sanzionatorio. Invece, i codici di condotta devono riportare i principi etici fondamentali, i comportamenti specifici vietati, gli obblighi di segnalazione, le linee-guida per l'uso dei social media, le regole e le conseguenze per la violazione del codice.

Inoltre, adottare MOG e i codici di condotta non è sufficiente: è cruciale assicurarne l'effettiva

implementazione ed il loro costante monitoraggio.

Il safeguarding riguarda, quindi, tutte le politiche di prevenzione del maltrattamento minorile, ma anche la sicurezza fisica e psicologica delle persone adulte che vivono il sistema sportivo, in primis atlete e atleti.

La figura del safeguarding officer: linee-guida e raccomandazioni

Negli ultimi anni, la crescente attenzione verso il safeguarding e la promozione del benessere psicofisico, ha messo in evidenza l'importanza di garantire, anche nel mondo sportivo, ambienti che favoriscano il miglioramento delle abilità individuali, l'inclusione ed una cultura basata sul rispetto e sulla sicurezza di tutte le persone che, a vario titolo, sono coinvolte nella pratica sportiva.

L'ambiente sportivo, proprio per le sue caratteristiche specifiche, può rappresentare un terreno favorevole per il verificarsi di situazioni a rischio di maltrattamenti, abusi e violenze, talvolta in modo non intenzionale o consapevole. Allo stesso tempo, associazioni, società e federazioni sportive possono diventare luoghi in cui, grazie alla presenza di professionisti adeguatamente formati al ruolo, tali situazioni possono essere prevenute o precocemente individuate, prese in carico e gestite con competenza e professionalità.

In questo contesto, come è stato già anticipato sopra, la nuova figura del responsabile del safeguarding, definito safeguarding officer, svolge un ruolo cruciale sia in ottica preventiva che di intervento. Essa richiede competenze specifiche ed una visione chiara delle responsabilità etiche, morali e legali delle organizzazioni sportive.

Tale figura dovrebbe essere autonoma, indipendente e dotata di «terzietà». Per esempio, sebbene non espressamente vietate dalla legge, sono inopportune le nomine di presidenti, consiglieri, tecnici, ma anche genitori di atlete e atleti in attività per svolgere tale ruolo: ciò per non cadere in possibili conflitti di interesse fra controllore e controllato, soprattutto in un ambito così complesso e delicato come quello del maltrattamento e dell'abuso dello sport, in cui riuscire a denunciare è difficile e garantire un ascolto terzo, neutro e sicuro è ancora più importante.

Inoltre, il safeguarding officer dovrebbe avere una buona conoscenza della realtà sportiva di cui è garante, poter essere presente ad allenamenti e competizioni, possedere competenze professionali non solo di tipo giuridico ma anche interpersonali e morali (come empatia, buona comunicazione, collaborazione, organizzazione, valutazione, integrità, rispetto). Affinché possa diventare una stimolante opportunità professionale anche per le psicologhe e gli psicologi dello sport, è importante affrontare tale impegno con consapevolezza. Di seguito, per conto dell'Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio (A.I.P.S.), anche su stimolo di Khomutova e colleghi (2025) che hanno recentemente pubblicato la posizione ufficiale della Federazione Europea di Psicologia dello Sport e dell'Esercizio (F.E.P.S.A.C.) sul safeguarding nello sport auspicando che le associazioni nazionali di psicologia dello sport, della performance e dell'esercizio si attivino facendo altrettanto,

riportiamo alcune informazioni di natura generale sul ruolo ed una serie di raccomandazioni che possono orientare colleghe e colleghi su un terreno nuovo e in costante evoluzione. Tali raccomandazioni si rivolgono principalmente ai professionisti della psicologia dello sport applicata, ma anche ricercatori, educatori, dirigenti sportivi e altri stakeholder del mondo dello sport possono trarre beneficio dalle informazioni e linee-guida contenute in questo documento.

Conoscenze e competenze di base richieste per il ruolo di safeguarding officer

1. Conoscenze giuridiche sulle principali normative, leggi e politiche italiane, europee ed internazionali di safeguarding:

- conoscere le principali normative e leggi nazionali ed internazionali relative al safeguarding;
- essere aggiornati in modo continuo sulle politiche e disposizioni nazionali (emanate dal Legislatore, dal Ministero dello sport, da Sport e Salute, dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, dal Comitato Italiano Paralimpico, dalle federazioni sportive nazionali) e sulle politiche e linee-guida internazionali (emanate dal Comitato Olimpico Internazionale, dal Comitato Paralimpico Internazionale, dalle federazioni sportive internazionali) sul safeguarding;
- conoscere e comprendere i diritti delle atlete e degli atleti, soprattutto se minori, e delle politiche di safeguarding.

2. Conoscenze e competenze psicologiche:

- avere una formazione di base in scienze psicologiche, con particolare attenzione alla gestione delle dinamiche sociali, comunicative e relazionali, e una specializzazione in psicologia dello sport;
- riconoscere i diversi segnali di disagio psicologico, saper gestire la situazione problematica e intervenire in modo adeguato;
- saper fornire supporto psicologico e/o indirizzare le atlete e gli atleti verso professionisti qualificati in caso di specifiche necessità (per esempio, di tipo clinico).

3. Comunicazione efficace:

- saper comunicare in modo chiaro, rispettoso, inclusivo e coinvolgente con minori, adulti e colleghi;
- saper ascoltare le esigenze di atlete e atleti, tecnici, dirigenti, esperti, volontari e genitori, raccogliendo feedback e segnalazioni in modo empatico, rispettoso, non giudicante, riservato e professionale;
- saper essere un punto di riferimento per atlete e atleti, organizzazioni sportive e famiglie, fornendo supporto in caso di problemi relazionali, emotivi, psicologici o relativi alla sicurezza.

4. Gestione dei conflitti e delle segnalazioni:

- saper gestire situazioni delicate e conflittuali in modo efficace, con discrezione ma garantendo la sicurezza psicologica e fisica di tutte le persone coinvolte oltre che le segnalazioni di maltrattamenti, abusi o discriminazioni che devono essere trattate con la massima riservatezza e professionalità;
- saper attuare procedure di segnalazione e di pronto intervento che rispettino le normative vigenti, con attenzione alla protezione della privacy, dei dati personali e dell'identità delle vittime;
- saper collaborare con le autorità competenti, comprese le forze dell'ordine e la giustizia ordinaria e sportiva, nel caso in cui emergano situazioni confermate di maltrattamento, abuso o violenza.

5. Sensibilizzazione, informazione e formazione:

- saper progettare, realizzare e valutare programmi di sensibilizzazione, informazione e formazione per dirigenti, allenatori, educatori, esperti sociosanitari (es. medici dello sport, fisioterapisti, preparatori fisici, nutrizionisti, esperti del sonno, psicologi dello sport), videoanalisti, volontari, genitori, atlete e atleti, con lo scopo di sensibilizzare sul tema del safeguarding e prevenire maltrattamenti, abusi, violenze;
- saper diffondere la cultura del safeguarding, spiegando i diritti delle atlete e degli atleti, soprattutto se minorenni, e i comportamenti da adottare per prevenire maltrattamenti, abusi e discriminazioni;
- saper preparare materiali divulgativi, informativi e didattici oltre che risorse scritte e mediatiche con lo scopo di creare una cultura sportiva che promuova il safeguarding come opportunità di crescita culturale del sistema sportivo italiano e i valori positivi associati allo sport, quando usato in modo intenzionale dagli adulti come contesto educativo per i giovani e non solo, come il rispetto, l'inclusione, la non discriminazione e la sicurezza.

6. Gestione della sicurezza psicologica, relazionale e fisica:

- avere competenze nella creazione di ambienti sportivi sicuri, sia a livello psicologico e relazionale (es. sicurezza nelle comunicazioni, nei rapporti interpersonali fra persone adulte e minori, fra coetanei, negli ambienti comuni e negli spogliatoi, ecc.), che fisico (es. sicurezza nelle strutture e negli impianti);
- saper concorrere al fare vigere e al monitorare le norme relative alla sicurezza sul lavoro, degli impianti sportivi e della prevenzione degli infortuni garantendo il rispetto delle normative vigenti, soprattutto nelle attività che coinvolgono minori.

Conoscenze specialistiche del safeguarding officer

Il ruolo di safeguarding officer comporta la necessità di una preparazione multidisciplinare e specialistica, che può comprendere molte delle conoscenze e competenze legate alle scienze dello sport, come:

1. Diritto sportivo, amministrativo, penale:

- saper comprendere le principali normative, leggi e politiche che regolano il safeguarding nel contesto sportivo, inclusi i diritti di atlete e atleti soprattutto se minorenni, la gestione dei contratti e la responsabilità legale delle organizzazioni sportive;
- conoscere le leggi emanate dal Legislatore e le linee-guida del Ministero dello sport, di Sport e Salute, C.O.N.I., C.I.P., delle federazioni sportive nazionali e le linee-guida internazionali (es. emanate dal Comitato Olimpico Internazionale, dal Comitato Paralimpico Internazionale, dalle federazioni sportive internazionali);
- saper fare vigere assicurando l'effettiva implementazione ed il costante monitoraggio dei modelli organizzativi e di gestione dell'attività sportiva (MOG) e dei codici di condotta della specifica organizzazione sportiva in cui si opera per la prevenzione di maltrattamenti, abusi e di ogni altra discriminazione.

2. Psicologia dello sport, della prestazione e dell'esercizio fisico:

- avere conoscenze e competenze approfondite degli aspetti psicologici legati alla pratica sportiva, in particolare per la disciplina in cui si è coinvolti, alla prestazione e all'esercizio fisico;
- conoscere le caratteristiche, peculiarità e sfide della disciplina sportiva in cui si opera: ogni sport ha le sue specificità che influenzano dinamiche relazionali, comunicative, di potere, ma anche aspettative e richieste psicofisiche, ritmi di allenamento, cultura e prassi che sono specifiche per ogni sport;
- conoscere le caratteristiche psicofisiche e le sfide affrontate dalle atlete e dagli atleti della specifica disciplina nelle diverse fasi del loro ciclo di vita;
- conoscere ed utilizzare il linguaggio tecnico ed il gergo specifico della disciplina sportiva in cui si opera e farsi al contempo promotori per diffondere il corretto linguaggio scientifico della psicologia dello sport a tutti gli operatori del sistema sportivo.

3. Educazione e sensibilizzazione al safeguarding:

- sapere educare atlete e atleti, dirigenti, allenatori, genitori, esperti e volontari a riconoscere i segnali di maltrattamento, abuso e discriminazione e saper gestire situazioni delicate in modo professionale;
- conoscere le tecniche e le strategie di sensibilizzazione ed educazione su temi del maltrattamento e dell'abuso, delle discriminazioni, del bullismo e dell'inclusione nello sport.

4. Gestione delle emergenze e della sicurezza:

- sapere come rispondere a situazioni di emergenza e criticità (come problemi di salute mentale e fisica, infortuni, malori, segnalazioni di abusi, ecc.) con protocolli di intervento chiari e tempestivi;
- conoscere le normative sul diritto del lavoro sportivo,

sulla sicurezza sul lavoro, sulla prevenzione degli infortuni e incidenti sul lavoro e sulla protezione di atlete e atleti in ambito sportivo.

5. Etica e responsabilità sociale:

- comprendere i principi etici che devono guidare il comportamento di tutte le persone coinvolte nello sport, promuovendo una cultura di rispetto, inclusione e solidarietà;
- saper creare azioni e politiche che promuovano il rispetto reciproco, la prevenzione di ogni forma di maltrattamento, abuso, discriminazione e favorire il safeguarding di atlete e atleti in ogni fase della carriera sportiva.

6. Comunicazione, mediazione, negoziazione e gestione del conflitto:

- saper comunicare in modo efficace con atlete e atleti, dirigenti, allenatori, educatori, genitori, esperti e tutti gli altri componenti della comunità sportiva;
- conoscere le tecniche di mediazione, negoziazione e gestione dei conflitti, specialmente in situazioni di segnalazione di maltrattamenti, abusi, discriminazioni o situazioni problematiche.

Raccomandazioni per il safeguarding nello sport

Le organizzazioni sportive e le associazioni nazionali di psicologia dello sport e dell'esercizio, come l'Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio (A.I.P.S.), hanno un ruolo importante da svolgere nella pratica, nella ricerca e nella formazione, non solo per la promozione del benessere di atlete e atleti e operatori sportivi, ma anche per il loro safeguarding (Kavanagh et al., 2022; Khomutova et al., 2025; Wagstaff et al., 2012). Creare un ambiente sicuro nello sport è fondamentale per la partecipazione, la fidelizzazione, la ricerca delle prestazioni e la promozione del benessere di atlete e atleti (Grey-Thompson, 2017). Questo obiettivo inizia con la creazione e la promozione di una cultura che ponga l'accento sulla sicurezza e sul benessere mentale oltre che fisico.

Di seguito riportiamo alcune raccomandazioni e indicazioni pratiche a supporto delle psicologhe e degli psicologi dello sport che intendano occuparsi attivamente di safeguarding in ambito sportivo e rivestire il ruolo di safeguarding officer all'interno di associazioni, società o federazioni sportive:

1) Conoscere il safeguarding e le sue definizioni nello sport. Il primo passo è quello di acquisire i contenuti specifici di tale area teorico-applicativa attraverso seminari, corsi e programmi di formazione per acquisire conoscenze e competenze e poter rivestire il ruolo di safeguarding officer in ambito sportivo. Ne sono un esempio i corsi di formazione promossi a livello nazionale da C.O.N.I., federazioni sportive nazionali, enti di promozione sportiva o altre istituzioni (es. Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi, Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio, Associazione Italiana Avvocati dello Sport, Assist – Associazione Nazionale Atlete, ecc.), o a livello internazionale dal Comitato Olimpico Internazionale o dal Comitato Paralimpico Internazionale, dalle federazioni sportive internazionali o da associazioni europee come la

F.E.P.S.A.C. sul safeguarding, sulla prevenzione e il contrasto a maltrattamenti, abusi e discriminazioni nello sport. Questi corsi ed eventi formativi sono generalmente accessibili per le psicologhe e gli psicologi dello sport così come per dirigenti, operatori sportivi, allenatori, genitori. Diverse federazioni sportive italiane ed organizzazioni offrono corsi specifici, seguendo le normative nazionali e le direttive europee e internazionali. Per esempio, la Federazione Italiana Giuoco Calcio ha realizzato una piattaforma online dedicata al tema del safeguarding in ambito sportivo che, nella sezione strumenti, contiene i documenti elaborati dal Settore Giovanile e Scolastico della stessa per supportare le realtà locali (sono scaricabili una guida, un glossario, corsi in e-learning che rilasciano attestato di partecipazione, indicazioni specialistiche per la realizzazione di modelli organizzativi e di gestione dell'attività sportiva (MOG), di codici di condotta e safeguarding policy).

2) Restare sempre aggiornati. Il safeguarding nello sport ha trovato piena valorizzazione nella riforma dello sport (si vedano, in particolare, i Decreti legislativi n. 36 e n. 39 del 28 febbraio 2021), ufficialmente entrati in vigore il 1 luglio 2023. La normativa italiana ha espressamente disciplinato, a carico degli enti sportivi, diversi obblighi in materia di safeguarding oltre che di valorizzazione del lavoro sportivo, salute e sicurezza sul lavoro nonché tutela di tutti i tesserati. Si tratta di un sistema normativo in evoluzione, ancora incompleto e privo di decreti attuativi che, soprattutto nel corso del 2024 e degli ultimi mesi del 2025, ha subito revisioni e adeguamenti che hanno regolamentato in modo sempre più stringente il lavoro sportivo, andando a definire i profili di responsabilità e i conseguenti diritti e doveri di professionisti e volontari nello sport. La conoscenza della cornice di norme dentro cui si muove il safeguarding nello sport è un requisito essenziale per poter agire con responsabilità e competenza anche a protezione della propria professionalità, in quanto l'agire delle psicologhe e degli psicologi dello sport chiama in causa inevitabilmente aspetti di natura etica e deontologica. I colleghi che operano come libero-professionisti presso associazioni, società e federazioni sportive, soprattutto se di ambito giovanile, sono chiamati sia a conoscere il Codice deontologico delle psicologhe e degli psicologi e le relative implicazioni pratiche, oltre agli obblighi di legge che riguardano le psicologhe e gli psicologi dello sport in quanto professionisti che lavorano a contatto con atlete e atleti anche minori. In questo senso, riteniamo sia necessario acquisire conoscenze dei principali riferimenti normativi nazionali in tema di safeguarding e lavoro sportivo, oltre che del funzionamento generale del nostro sistema di giustizia ordinaria e sportiva, delle disposizioni emanate dalle istituzioni competenti in materia come il Legislatore, il Ministero dello sport, Sport e Salute, C.O.N.I., C.I.P., enti di promozione sportiva oltre che degli strumenti di base propri di questa area teorico-

applicativa (es. modelli organizzativi e di gestione dell'attività sportiva (MOG), codici di condotta, safeguarding policy, modalità di segnalazione, ecc.). L'aggiornamento costante rappresenta tanto una responsabilità quanto una grande opportunità. Confrontarsi con esperti in psicologia dello sport, diritto dello sport e safeguarding in ambito sportivo attraverso corsi di aggiornamento, seminari o webinar è una buona strategia per restare sempre aggiornati.

3) Approfondire contenuti specifici. Quando le psicologhe e gli psicologi dello sport operano nell'ambito del safeguarding in ambito sportivo, necessariamente devono acquisire conoscenze e competenze specifiche sui temi della tutela dei minori, del maltrattamento, dell'abuso, delle discriminazioni (di genere, età, orientamento sessuale, origine etnica e culturale, disabilità, pensiero religioso, politico, opinione e di ogni altro elemento che le possa innescare) nello sport, sia rispetto alle corrette definizioni che ai possibili effetti di questi fenomeni a breve, medio e lungo termine sui percorsi di vita e sportivi delle persone che ne sono coinvolte a vario titoli, anche come abusanti oltre che vittime. Ma questo non basta. Per poter lavorare in modo competente e responsabile, è necessario approfondire la declinazione e la traduzione di questi contenuti all'interno dei contesti sportivi. Questi ultimi presentano elementi ambientali e culturali specifici che li rendono particolarmente esposti rispetto al fenomeno dei maltrattamenti, degli abusi, delle discriminazioni e delle violenze su bambine e bambini, adolescenti e adulti. Peculiarità e dinamiche relazionali tipiche che vanno riconosciute, colte e comprese. Tali competenze anche di tipo clinico, oltre che relazionale e comunicativo, permettono alle psicologhe e agli psicologi dello sport di sviluppare le capacità di fare le opportune osservazioni e valutazioni di rischio, nonché di informare, formare e supportare in modo adeguato atlete e atleti, dirigenti, allenatori, operatori sportivi, genitori, volontari nel mettere in atto comportamenti a tutela di sé stessi e degli altri, oltre che a riconoscere situazioni potenzialmente pericolose e lesive per il loro benessere e la sicurezza psicofisica.

4) Sviluppare uno sguardo e un approccio interdisciplinare. Con il termine safeguarding si abbraccia un tema ampio, multidisciplinare e sistemico che coinvolge non solo gli aspetti psicologici, relazionali e sociali dell'esperienza sportiva, ma anche quelli organizzativi e tecnici, oltre che giuridici. Le politiche e le azioni di safeguarding implicano la necessità di considerare tutte le misure preventive volte a minimizzare i rischi per il benessere psicofisico delle atlete e degli atleti, oltre che tutte le forme di prevenzione, risposta e intervento mirate a gestire in modo adeguato e tempestivo eventuali problematiche, segnalazioni, abusi, violenze. All'interno di questa area teorico-applicativa si trovano a convivere, integrandosi, normative ed interventi propri della giustizia ordinaria e sportiva, aspetti amministrativi, prassi di valutazione e progetti di promozione del benessere psicofisico delle persone: in poche parole, il safeguarding ha messo in discussione le logiche tradizionali di separazione delle competenze professionali, promuovendo un graduale avvicinamento tra universi professionali e tecnici anche molto

diversi tra loro. La necessità di trovare una cornice condivisa, linguaggi e buone prassi comuni è, probabilmente, la grande sfida che accomuna professionisti, addetti ai lavori e, in generale, tutti gli adulti, esperti e operatori che a vario titolo sono coinvolti nella pratica sportiva, soprattutto se giovanile. La necessità di collaborazione interdisciplinare richiede diverse capacità di comunicazione e relazione professionale, competente e costruttiva, nel rispetto dei limiti e nella salvaguardia dell'autonomia professionale di ciascuno.

5) Lavorare in team e utilizzare pratiche riflessive e supervisione. La tutela del benessere psicofisico nel mondo dello sport si presenta come un ambito delicato e complesso per tutte le figure professionali che se ne occupano. Questo è ancora più vero quando la cornice in cui ci troviamo è quella della pratica sportiva giovanile organizzata. Il riconoscimento del safeguarding e del diritto alla tutela delle atlete e degli atleti soprattutto se minori, nel nostro ordinamento, è stato frutto di un percorso lento e graduale che ha dovuto attendere cambiamenti culturali e legislativi che solo in tempi relativamente recenti la nostra società ha accettato come propri. In questo contesto, infatti, la tematica risulta ancora poco approfondita e compresa nella sua completezza anche dagli stessi operatori del settore, che rischiano di vederla come un mero obbligo normativo invece che come un'opportunità preziosa di cambiamento culturale per il nostro sistema sportivo. In molti casi, persiste nel senso comune l'idea che le azioni di safeguarding riguardino soltanto un ristretto numero di situazioni denotate da maltrattamenti, abusi e violenze gravi e conclamate. In altri, che si tratti unicamente dell'ennesimo adempimento burocratico per le associazioni, società e federazioni sportive, ovvero di un mero onere se non addirittura di un costo aggiuntivo da sostenere. In altri ancora si fa fatica a scardinare consuetudini e prassi operative che appartengono alla tradizione del "si è sempre fatto così", e forti sono le resistenze al cambiamento o i tentativi di normalizzare situazioni oggi considerate potenzialmente a rischio per la salute e il benessere delle atlete e degli atleti, soprattutto se minori. Oltre a questo, le psicologhe e gli psicologi dello sport coinvolti direttamente nella gestione operativa di casi e segnalazioni all'interno delle realtà sportive, possono trovarsi ad affrontare situazioni molto impattanti a tutti i livelli all'interno di sistemi relazionali tendenzialmente ancora poco preparati a prendersene carico. Per tutti questi motivi, una indicazione che condividiamo è quella di valorizzare il lavoro di staff: il confronto costante sia con professionisti di diverse aree professionali e giuridiche oltre che con altri colleghi può favorire gli scambi, i confronti, gli arricchimenti reciproci, gli incroci di sguardi, e l'attivazione di spazi di collaborazione e approcci interdisciplinari, di supervisione e intervensione, per costruire strategie di intervento sempre più efficaci. Utilizzare la pratica

riflessiva e la supervisione regolare sono una parte importante della pratica applicata della psicologia dello sport, ampiamente sostenuta dagli studiosi (Anderson et al., 2004; Poczwadowski et al., 2023). La supervisione consente una conoscenza di sé più approfondita, di comprendere i propri valori e di porre domande stimolanti sui casi, sui contesti e sull'ambiente in cui si lavora, che sono tutti aspetti essenziali della pratica applicata e fondamentali per salvaguardare coloro con cui si opera oltre che te stesso come professionista (per un approfondimento della supervisione in psicologia dello sport, si veda: Vitali e Gramaccioni, 2012). Le psicologhe e gli psicologi dello sport possono iniziare a riflettere sul loro percorso iniziando da ciò che è avvenuto prima di diventare specialisti in psicologia applicata dello sport: per esempio, molti provengono da un background sportivo agonistico di alto livello e sono ex-atlete ed ex-atleti. È molto probabile che alcune delle loro esperienze come atlete e atleti abbiano plasmato la loro opinione sui maltrattamenti, abusi e violenze interpersonali nello sport. Anche se non si è avuto un passato sportivo, impegnarsi in attività riflessive può comunque essere molto utile, ad esempio, si può riflettere sul proprio background culturale o sull'attuale contesto culturale e sportivo in cui si sta lavorando. Le domande per guidare la riflessione potrebbero includere: in che modo il mio background culturale e la mia educazione influenzano la mia percezione di maltrattamento, abuso e violenza interpersonale nello sport? A cosa dà più priorità il mio attuale contesto culturale: alla prestazione o al benessere delle atlete e degli atleti? Come vengono generalmente percepiti il maltrattamento, l'abuso e la violenza interpersonale nello sport negli ambienti sportivi nel mio attuale contesto culturale? La riflessione e la supervisione possono anche essere adottate come strumenti per orientare la propria pratica professionale. È importante essere preparati a porsi domande critiche sugli interventi implementati e sul loro potenziale impatto sulle atlete e sugli atleti o su coloro che li adottano successivamente. Le domande da porsi potrebbero essere: Sono tutti pronti per questo intervento psicologico e quali fattori influiscono sulla loro preparazione? Quali misure di safeguarding potrei adottare per supportare l'adattamento a un intervento? Quali misure di safeguarding dovrei adottare per garantire la sicurezza e promuovere il benessere di tutti, se dovessi abbandonare questo ambiente?

Le conseguenze del maltrattamento

Le conseguenze di un evento traumatico subito da atlete e atleti possono variare notevolmente a seconda di molteplici fattori, come l'età in cui si è verificato il maltrattamento, la sua forma, durata e gravità percepita.

Nonostante vi siano prove che i maltrattamenti, gli abusi e le violenze interpersonali nello sport possano avere conseguenze estremamente gravi sulla salute mentale, la ricerca in ambito sportivo è ancora ai suoi albori e spesso mancano dei dati completi al riguardo (Rice et al., 2016).

Sappiamo che il trauma porta spesso a una compromissione del controllo degli impulsi e della regolazione emotiva, aumentando i comportamenti rischiosi e autodistruttivi, come l'abuso di sostanze, comportamenti violenti e le pratiche sportive pericolose, esponendo ulteriormente l'atleta al trauma.

Inoltre, il trauma conseguente a maltrattamento, abuso e violenza interpersonale può causare lesioni fisiche, come commozioni cerebrali o infortuni ortopedici, influenzando la coordinazione motoria, la consapevolezza spaziale, i tempi di reazione e l'elaborazione cognitiva (Aron et al., 2019). Gli atleti che hanno subito traumi psicologici ripetuti durante la carriera mostrano tipicamente un calo delle prestazioni, burnout, ritiro anticipato involontario dallo sport e quadri clinici caratterizzati da disturbi psicopatologici e somatici protratti nel tempo (Wilinsky e McCabe, 2021). Gli eventi traumatici episodici possono portare a disturbi da stress acuto, come aumento dell'arousal, pensieri intrusivi, iperreattività, ipereccitazione, ansia anticipatoria, evitamento dell'esperienza negativa. Al contrario, le esperienze traumatiche croniche, ripetitive e complesse, soprattutto se sperimentate in giovane età, possono sfociare in disturbi più gravi come il disturbo post-traumatico da stress, diminuzione del senso di autostima, disturbi dissociativi, disturbi somatoformi, disturbi alimentari, uso di sostanze, depressione, comportamenti suicidari e disturbi di personalità, nei casi più gravi (Parent et al., 2022; Petrucci et al., 2019; Willson et al., 2023).

In generale, le esperienze di maltrattamento e abuso possono anche compromettere le aspirazioni educative e professionali di un individuo, limitandone le opportunità in questi ambiti. In alcuni casi, le atlete e gli atleti possono scegliere di ritirarsi prematuramente dallo sport a causa dell'esperienza e del trauma, il che rappresenta una perdita per gli atleti stessi e anche una perdita di talento per le comunità sportive (ad esempio, Mountjoy e Edwards, 2022). Altre conseguenze a lungo termine del maltrattamento e dell'abuso nello sport sulla salute mentale di atlete e atleti includono disturbi da uso di sostanze, depressione, ansia, perdita di autostima, immagine corporea distorta, disturbi alimentari, autolesionismo, suicidio (Gervis e Dunn, 2004), disturbo da stress post-traumatico e sintomi dissociativi (Fasting et al., 2002).

Nello specifico, le esperienze di violenza sessuale spesso comportano una serie di conseguenze fisiche, cognitive ed emotive molto negative (Barker-Ruchti e Varea, 2023; Timon et al., 2022). I maltrattamenti, gli abusi e le violenze interpersonali possono compromettere il senso di sicurezza e fiducia, influenzando le relazioni e rendendo difficile stabilire relazioni sane con gli altri. Queste conseguenze sulla salute sottolineano l'importanza di fornire supporto, terapia e assistenza medica alle vittime di abusi (sessuali), poiché un intervento precoce e un'assistenza continuativa sono fondamentali per mitigare gli effetti a lungo termine di tale trauma sulla salute (Ehring et al., 2014; Mountjoy et al., 2022; Stirling e Kerr, 2010).

Per le organizzazioni e federazioni sportive, quando i casi di maltrattamento e abuso vengono alla luce, possono causare danni reputazionali che possono avere un impatto diretto su investimenti e

sponsorizzazioni, supporto dei tifosi e tassi di partecipazione. Possono anche sorgere conseguenze legali, poiché le organizzazioni e le federazioni sportive possono affrontare cause legali e sanzioni finanziarie per non aver affrontato adeguatamente gli abusi. Recentemente, Shoemaker e colleghi (2024) hanno addirittura monetizzato la stima dell'effetto causale delle esperienze di violenza interpersonale grave nello sport giovanile sul futuro benessere soggettivo e hanno riscontrato una significativa perdita collettiva per la società. L'impatto esteso e a lungo termine del maltrattamento e dell'abuso grave sembra estendersi ben oltre i danni alla salute fisica e psicologica.

Fattori di rischio e protettivi e vittimizzazione secondaria

Esistono numerosi fattori di rischio riconosciuti per il maltrattamento e l'abuso nello sport. Alcune caratteristiche della personalità possono mettere a rischio le persone, ad esempio un maggiore livello di conformità alle norme etiche sportive, la tendenza a evitare i conflitti e una bassa autostima (si veda: McGee et al., 2024). Per coloro che intraprendono percorsi di specializzazione sportiva precoce, sono stati segnalati alti tassi di prevalenza di maltrattamento e abuso tra i giovani atleti di alto livello (Parent e Vaillancourt-Morel, 2021; Vertommen et al., 2022). Vi è anche un maggiore riconoscimento del rischio intersezionale, incluso un rischio più elevato per le atlete e le persone con disabilità (ad esempio, Tuakli-Wosornu e Kirby, 2022). Lo sport è un settore che è ulteriormente riconosciuto come un ambiente meno inclusivo, accogliente e sicuro per le persone che non hanno un orientamento sessuale cisgender e che si identificano come LGBTQIA+ (Denison et al., 2021; Fitzgerald, 2021; Rutland et al., 2022).

La discriminazione può essere vissuta da individui o gruppi, ma è influenzata da problemi sociali più ampi. Per esempio, razzismo, discriminazione per le persone con disabilità, sessismo, misoginia ed eterosessismo possono definire in modo univoco le esperienze (dis)uguali e (in)sicure delle atlete e degli atleti nello sport, con il rischio di discriminazione sistemica e strutturale che rappresenta una minaccia significativa per il benessere individuale e collettivo.

Alcune ricerche recenti si sono concentrate sui sistemi sportivi, sulle organizzazioni e sulla governance dello sport e su come queste strutture sportive offrano inavvertitamente opportunità agli autori di maltrattamenti e abusi, aumentando così la vulnerabilità individuale. Dodd e colleghi (2023) li definiscono fattori abilitanti che perpetuano la presenza di abusi nello sport a tutti i livelli. Tali fattori includono, a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la presenza di danni istituzionali e la tolleranza organizzativa degli abusi (Roberts et al., 2020); climi organizzativi che legittimano culture di controllo e di silenziamento delle persone colpite (Seanor et al., 2023; Chroni e Kavoura, 2022b); barriere alla divulgazione (Woessner et al., 2023); procedure informali e scarsamente definite per la costruzione del consenso nello sport (Channon e Matthews, 2022); l'incessante sforzo di conformarsi all'etica sportiva (Demers et al., 2023); e le narrative dominanti come quella del vincere a tutti i costi che circondano ciò che serve per avere successo nello sport, che rafforzano la prestazione a

scapito del benessere generale (Coker-Cranney et al., 2018; Kavanagh et al., 2022). Dodd e colleghi (2023) riferiscono come gli attori di tutti i sistemi sportivi, inclusi gli organi di governo, le associazioni, le società e le federazioni sportive possono consentire e perpetrare il maltrattamento e l'abuso nello sport.

Sebbene l'impatto del maltrattamento dell'abuso sul sistema psicologico e fisico di un individuo sia indubbiamente significativo, non dobbiamo dimenticare che esistono anche i cosiddetti fattori protettivi che possono sostenere la persona nel superamento funzionale del trauma una volta che è avvenuto.

Possiamo definire un fattore protettivo come il "correlato di una accentuata competenza nelle condizioni avverse" (Masten e Powell, 2003). Tra i fattori protettivi possiamo individuare le competenze e le caratteristiche personali, le abilità relazionali, il contesto in cui avviene il trauma, le risorse cui la persona può attingere dalla comunità di appartenenza.

Vivere un'esperienza traumatica all'interno di un contesto dove c'è la presenza di persone attente e capaci di rispondere prontamente e adeguatamente al bisogno della vittima può fare un'enorme differenza in termini di conseguenze a lungo termine dell'evento stesso.

Come professionisti sociosanitari che operano in ambito sportivo siamo protagonisti attivi nella creazione di questi contesti protettivi e ancor di più dobbiamo essere in grado di mettere al servizio della persona le risorse necessarie al superamento del trauma.

Purtroppo, non possiamo non ricordare un fenomeno assai diffuso che viene definito come processo di "vittimizzazione secondaria". Una definizione del fenomeno è presente in una Raccomandazione del Consiglio Europeo del 2006. Si parla di vittimizzazione secondaria anche all'articolo 18 della Convenzione di Istanbul, siglata nel 2011 e ratificata dall'Italia nel 2013, che stabilisce che gli Stati firmatari si impegnano a "evitare la vittimizzazione secondaria".

Possiamo definire la vittimizzazione secondaria come il fenomeno per il quale la vittima di un'offesa (di qualsiasi entità o forma) invece di essere aiutata dalle istituzioni a superare l'evento viene accusata di esserne responsabile, colpevolizzata e/o scoraggiata a parlare apertamente dell'accaduto. La vittimizzazione secondaria, viene spesso chiamata anche "vittimizzazione istituzionale" e si verifica quando la vittima interagisce con le istituzioni e gli operatori che dovrebbero supportarla e proteggerla, come le forze di polizia, i tribunali di giustizia ordinaria e sportiva, i servizi sociali e gli operatori sociosanitari, tra cui troviamo anche la categoria professionale delle psicologhe e degli psicologi che operano nello sport.

Le conseguenze sul piano psicologico possono essere devastanti. La vittima oltre a soffrire per il maltrattamento e l'abuso subito, percepisce impotenza, solitudine, impossibilità di parlarne con altri e ricevere aiuto, proprio da chi si aspetta di riceverne. Può iniziare anche a sviluppare un sentimento di

autocolpevolizzazione fino ad arrivare ad attribuirsi totalmente la responsabilità dell'accaduto, de-responsabilizzando completamente la persona che ha perpetrato l'abuso (per es. "me la sono cercata", "ho fatto qualcosa io per incoraggiare questo comportamento").

Alcuni esempi di comportamenti che possono provocare il processo di vittimizzazione secondaria sono: atteggiamento insensibile e mancanza di comprensione verso la situazione della vittima da parte degli operatori preposti; colpevolizzazione della vittima o suggerimento che abbia in qualche modo contribuito all'accadimento del fatto traumatico; iter burocratici prolungati e complessi che finiscono per prolungare lo stato di sofferenza della vittima; carenza di servizi di supporto adeguati, come assistenza legale, psicologica o strutture di accoglienza protette; costrizione verso la vittima a ripetere più volte il racconto dettagliato dell'evento traumatico subito; violazione della riservatezza e diffusione di informazioni private e sensibili riguardanti la vittima.

Può sembrare paradossale ma purtroppo la nostra categoria professionale non è esente dal cadere in questa forma di "abuso secondario".

In ottica di definire buone pratiche di intervento che, come categoria professionale, abbiamo il potere e il dovere di portare avanti, ci rifacciamo a quanto definito dal principale ente sanitario internazionale, ovvero l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2010), in termini di prevenzione adattandoli alla situazione presa in esame. L'O.M.S. ha definito tre livelli di prevenzione, ovvero: prevenzione primaria (volta a ridurre l'incidenza e la comparsa di nuovi casi); prevenzione secondaria (volta a ridurre la prevalenza e la frequenza di casi esistenti); e prevenzione terziaria (volta a ridurre la gravità e le complicazioni di situazioni esistenti).

Riteniamo che, come professionisti, sia nostro compito operare a tutti e tre i livelli e per questo riteniamo necessario delineare alcune linee-guida che attengono la nostra professione a supporto degli atleti e delle atlete che si trovano, purtroppo, a vivere esperienze come queste.

Il ruolo delle psicologhe e degli psicologi dello sport nel safeguarding

Una pletera di studi, in particolare di sociologia dello sport, suggerisce che psicologhe e psicologi dello sport sono chiamati a vivere pratiche sportive non sempre sicure, anzi, potenzialmente dannose, soprattutto in ragione della distorta cultura sportiva dominante che, anche nel nostro Paese, dà priorità alla ricerca della prestazione sopra ogni altra cosa (Coakley, 2003; Douglas e Carless, 2006). Più specificamente, l'attenzione alla prestazione nello sport, spesso con un'enfasi su cosa significhi essere un atleta e sui risultati come la vittoria, aumenta la vulnerabilità di atlete e atleti ai maltrattamenti, agli abusi e alle violenze interpersonali (David, 2005; Tofler, Stryer, Micheli e Herman, 1996). La ricerca spasmodica della prestazione, in alcuni casi, giustifica o, peggio, normalizza le pratiche abusanti (Jacobs, Smits e Knoppers, 2016). Atlete e atleti, soprattutto se minori, e i loro genitori, quando vengono introdotti per la prima volta nel contesto sportivo agonistico e in particolare di alto livello,

comunemente provano preoccupazione per alcune pratiche di allenamento molto comuni, come le urla da parte delle allenatrici o degli allenatori. Tuttavia, le atlete e gli atleti più anziani e i genitori di sportivi esperti giungono a considerare tali comportamenti sconcertanti come necessari o "normali" per lo sviluppo di alte prestazioni (Kerr e Stirling, 2012).

Anche per tali ragioni, le psicologhe e gli psicologi dello sport possono svolgere un ruolo di primo piano nel safeguarding di atlete e atleti e di tutti gli altri componenti degli staff sportivi, nonché nella promozione del loro benessere (Fasting, 2016). Sono spesso il primo punto di contatto in caso di abuso, in quanto persone di fiducia che lavorano con atlete e atleti e tutti i componenti dello staff (Leahy, 2010). Per dare supporto ad atlete e atleti (e a tutti gli operatori dello sport), gli specialisti in psicologia applicata dello sport possono dover svolgere diversi ruoli, tra cui quello di promotori, educatori, comunicatori, innovatori e leader nel safeguarding e nella promozione della sicurezza e del benessere nello sport (Khomutova et al., 2025).

Le organizzazioni sportive (società, associazioni, federazioni) spesso necessitano di collaboratori esperti nella conoscenza dei rischi specifici del contesto sportivo (Stirling e Kerr, 2010). Le psicologhe e gli psicologi dello sport possono, inoltre, assumere il ruolo di educatori per educare prima di tutto sé stessi e gli altri sui principi di safeguarding e agire professionalmente in conformità con le linee-guida etiche e i codici di condotta del nostro ordine professionale. Tale ruolo educativo, prima ancora che formativo, può anche estendersi ad una assistenza più informata sulla gestione dei traumi e sugli effetti della violenza nello sport (si veda: Wathen e Mantler, 2022; Wathen e Varcoe, 2023), anche se per garantire un supporto adeguato in caso di maltrattamenti e abusi, le competenze di tipo clinico e psicoterapeutico sono assolutamente necessarie in aggiunta a quelle sulla psicologia applicata allo sport.

Le psicologhe e gli psicologi dello sport possono, inoltre, sviluppare ulteriormente la ricerca scientifica sul safeguarding anche sostenendo la ricerca accademica sul campo, dando vita ad una proficua collaborazione fra studiosi e professionisti della psicologia dello sport e attivando interventi evidence-based che abbiano come scopo non solo comprendere ma anche promuovere la sicurezza ed il benessere delle atlete e degli atleti di tutti gli operatori del sistema sportivo.

Infine, possono sostenere (o avviare il processo) di sviluppo di solide politiche di safeguarding presso le organizzazioni sportive (società, associazioni, federazioni) in cui operano.

Nel complesso, l'adempimento delle responsabilità del safeguarding nello sport richiede alle psicologhe e agli psicologi dello sport professionisti (a) di adottare un approccio critico alla pratica sportiva, alla ricerca della prestazione e alla applicazione delle conoscenze e competenze della psicologia a fini di ricerca,

formazione e applicazioni pratiche, (b) di avviare volontariamente un processo di messa in discussione di qualsiasi presupposto e pratica anche solo potenzialmente dannosa o pericolosa che si possa verificare nell'ambiente sportivo, e (c) di approfondire le proprie conoscenze sulla prevenzione e gestione del maltrattamento e l'abuso nello sport e sulle pratiche di safeguarding nel contesto lavorativo e sportivo italiano (ad esempio, per sapere riconoscere segnali, sintomi, effetti, ma anche soluzioni, politiche, misure, processi e protocolli per intervenire e rispondere in modo professionale).

Come abbiamo visto, sviluppare una cultura del safeguarding richiede un approccio olistico che funzioni a livello individuale, interpersonale e sistemico (Owusu-Sekyere et al., 2022). Le psicologhe e gli psicologi dello sport possono fornire alcuni contributi come professionisti e, auspicabilmente, come parte di un team più ampio di un'organizzazione, per esempio entrando a fare parte di un safeguarding office o agendo con il ruolo di safeguarding officer.

Le psicologhe e gli psicologi dello sport possono svolgere un ruolo educativo dando vita ad interventi di sensibilizzazione, informazione o formazione sul tema del maltrattamento, dell'abuso e della violenza nello sport e sulla promozione di ambienti e relazioni sportive sicure, che sono stati segnalati come meccanismi efficaci per la prevenzione di tali rischi. Tale formazione può essere fornita a tutti i membri delle organizzazioni sportive, tra cui atlete e atleti, allenatori, personale di supporto, volontari, ma anche dirigenti sportivi e genitori (Hudson, 2018; McMahon et al., 2018; McMahon et al., 2023; Walsh et al., 2015).

Questo coinvolgimento ampio e olistico può contribuire a promuovere un clima e una cultura della sicurezza in cui qualsiasi tipo di maltrattamento, abuso e violenza sia considerata inaccettabile e in cui le persone si sentono ascoltate, accolte e protette e, soprattutto, sentono di poterne parlare se dovessero farne esperienza diretta o indiretta (per esempio, come testimoni).

Sebbene i corsi di formazione siano un punto di partenza verso una cultura della prevenzione, esiste l'aspirazione che il safeguarding possa diventare parte integrante della pratica di tutti all'interno di un'organizzazione sportiva. Ad esempio, si possono organizzare incontri regolari in tutti gli attori sopra menzionati si ritrovano a confrontarsi su quanto la loro organizzazione sportiva aderisca, o meno, alla cultura dello sport sicuro e possano avere occasioni formative per acquisire o condividere conoscenze e pratiche che, ad esempio, diano priorità alla prevenzione, alla sicurezza, all'inclusione o allo sviluppo positivo e olistico di tutte e tutti.

Conclusioni

Ad un certo punto della carriera, psicologhe e psicologi dello sport potrebbero assistere ad un episodio di maltrattamento, abuso o violenza interpersonale (si veda: Tuakli-Wosornu et al., 2024), o un proprio utente/cliente potrebbe condividere un'esperienza, o ancora si potrebbe venire a conoscenza di un caso o di un problema tramite una terza parte. In ognuno di questi casi, come psicologhe e psicologi dello sport abbiamo la responsabilità di prendere posizione e agire. Ad esempio, se

un atleta, un allenatore, un dirigente, un genitore o qualsiasi altro protagonista del sistema sportivo condivide con noi un'esperienza (o un problema) di maltrattamento, abuso o violenza interpersonale, la F.E.P.S.A.C. (Khomutova et al., 2025, pag. 8) fornisce alcuni suggerimenti che, come A.I.P.S., facciamo nostri, ovvero:

- preparati a gestire questa conversazione con professionalità ed empatia;
- offri alla persona che effettua la segnalazione un ambiente sicuro e il tempo e la calma per raccontare la sua storia, riconoscendo il suo coraggio nel condividerla;
- potresti volerle ricordare la riservatezza legata alla professione psicologica, ma anche sottolinearne i limiti, poiché anche in Italia, come in altri Paesi europei, non è obbligatorio fare denuncia in caso di maltrattamento, abuso o violenza interpersonale ma può essere utile dare genuino sostegno e supporto in caso che tale decisione venga presa dalla vittima; sebbene possa essere difficile, cerca di non fare commenti negativi sull'autore del (potenziale) reato, poiché non spetta alle psicologhe e agli psicologi dello sport fare indagini e appurare i fatti e quella interessata potrebbe essere una figura importante e influente nella vita della persona coinvolta: a noi spetta dare supporto in modo professionale e non giudicante;
- evita di porre domande tendenziose o retoriche che facciano pensare alle persone coinvolte che pensi di conoscere i fatti o la verità;
- è molto importante prendere e tenere appunti accurati e dettagliati nel caso in cui vengano utilizzati come possibile prova legale nell'ambito di un processo di giustizia ordinaria o sportiva;
- assicurati che la persona che effettua la segnalazione sia al sicuro e non sia in nessun modo in pericolo immediato;
- assicurati di conoscere e di fare riferimento ai meccanismi di segnalazione previsti dalla normativa e legge italiana che la tua organizzazione sportiva (es. società, associazione, federazione) è tenuta a rispettare;
- fornisci un piano di gestione, trattamento e recupero, incentrato sul supporto fisico, psicologico, sociale e legale, quindi assicurati di collaborare anche con eventuali altri specialisti (ad esempio, avvocati o medici dello sport);
- se senti di non possedere le conoscenze, le competenze o le qualifiche per lavorare con persone che abbiano vissuto un'esperienza di maltrattamento, abuso o violenza interpersonale, hai certamente agito in modo etico e in scienza e coscienza: assicurati di indirizzarle a specialisti appropriati che ne siano in grado (Mountjoy e Verhagen, 2022).

Tutte le psicologhe e gli psicologi dello sport, della

prestazione e dell'esercizio condividono la responsabilità di lavorare in modo etico, dando priorità alla tutela delle atlete e degli atleti e di tutti gli operatori del sistema sportivo, oltre che di sé stessi, mantenendo al contempo l'integrità della professione e dei contesti sportivi in cui operano. Sensibilizzazione, formazione, ricerca, sviluppo di politiche, attuazione di misure preventive e correttive, insieme al costante monitoraggio e alla valutazione, sono le azioni più importanti per prevenire e combattere i maltrattamenti, gli abusi e le violenze interpersonali e tutelare tutte le persone che sono coinvolte nello sport.

La pratica del safeguarding si basa sull'obbligo professionale di proteggere tutte le parti in causa in caso di maltrattamento, abuso o violenza interpersonale. Collettivamente, condividiamo la responsabilità di promuovere spazi sportivi più sicuri che consentano a tutte le persone di crescere, prosperare, aumentare il loro benessere, esprimere in modo sicuro e positivo le proprie potenzialità. I professionisti, i ricercatori, gli educatori e le organizzazioni che si occupano di psicologia dello sport, della performance e dell'esercizio come l'A.I.P.S. possono fare la differenza. Le conoscenze, le capacità e le competenze delle psicologhe e degli psicologi dello sport italiani sono potenzialmente di altissimo livello per la prevenzione e la gestione di maltrattamenti, abusi e violenze interpersonali nello sport e non solo.

BIBLIOGRAFIA

- Alexander, K., Stafford, A., & Lewis, R. (2011). *The experiences of children participating in organised sport in the UK*. London: The University of Edinburgh/NSPCC Child Protection Research Unit.
- Anderson, A. G., Knowles, Z., & Gilbourne, D. (2004). Reflective practice for sport psychologists: Concepts, models, practical implications, and thoughts on dissemination. *The Sport Psychologist*, 18(2), 188–203.
- Aron, C.M., Harvey, S., Hainline, B., Hitchcock, M.E., Reardon, C.L. (2019). Post-traumatic stress disorder (PTSD) and other trauma-related mental disorders in elite athletes: A narrative review. *Br J Sports Med*. 2019;53(12):779-84.
- Barker-Ruchti, N., & Varea, V. (2023). Surviving child sexual abuse in women's artistic gymnastics: 'It's beautiful, because had I stayed in the past, I wouldn't have evolved as a person'. *International Review for the Sociology of Sport*, 10126902231218180.
- Bartholomew, K., Ntoumanis, N., & Thøgersen-Ntoumanis, C. (2010). The controlling interpersonal style in a coaching context: Development and initial validation of a psychometric scale. *International Journal of Sport and Exercise Psychology*, 32, 193–216.
- Brackenridge, C. H. (2001). *Spoilsports: Understanding and preventing sexual exploitation in sport*. Routledge.
- Change the game (2023). *Athlete Culture & Climate Survey*. Indagine quali-quantitativa su abusi e violenza nello sport.
- C.O.N.I. (2023). Osservatorio permanente del CONI per le politiche di safeguarding. Principi fondamentali per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di abuso, violenza e discriminazione.

- Channon, A., & Matthews, C. R. (2022). Communicating consent in sport: A typological model of athletes' consent practices within combat sports. *International Review for the Sociology of Sport*, 57(6), 899–917.
- Chroni, S., & Fasting, K. (2009). Prevalence of male sexual harassment among female sports participants in Greece. *Inquiries in Sport & Physical Education*, 7, 288–296.
- Chroni, S., & Kavoura, A. (2022a). Grooming and sport. In T. Prewitt-White, & L. Fisher (Eds.), *Examining and mitigating sexual misconduct in sport* (pp. 37–50). Routledge.
- Chroni, S., & Kavoura, A. (2022b). From silence to speaking up about sexual violence in Greece: Olympic journeys in a culture that neglects safety. *Frontiers in Psychology*, 13, 862450.
- Coakley, J. (2003). *Sport in society. Issues and controversies*. Boston: McGraw Hill Higher Education.
- Coker-Cranney, A., Watson, J. C., Bernstein, M., Voelker, D. K., & Coakley, J. (2018). How far is too far? Understanding identity and overconformity in collegiate wrestlers. *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 10(1), 92–116.
- Council of Europe. (2025). Gender identity, gender-based violence and human rights. <https://www.coe.int/en/web/gender-matters/about-gender-based-violence>.
- Crooks, C., & Wolfe, D. (2007). Child abuse and neglect. In E. Marsh & R. Barkley (Eds). *Assessment of childhood disorders* (4th Ed.) (pp. 639–684). New York: Guilford Press.
- David, P. (2005). *Human rights in youth sport: A critical review of children's rights in competitive sports*. London: Routledge.
- Demers, E., Lessard, G., Parent, S., & Paradis, H. (2023). Athlete victims of sexual violence: Links to conformity to the sport ethic. *European Journal for Sport and Society*, 20(2), 101–117.
- Denison, E., Bevan, N., & Jeanes, R. (2021). Reviewing evidence of LGBTQ+ discrimination and exclusion in sport. *Sport Management Review*, 24(3), 389–409.
- Di Iulio T. et al. (2017). *Maltrattamento e abuso all'infanzia. Indicazioni e raccomandazioni*. Roma, Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi.
- Dodd, K., Solomon, C., Naughton, M., Salmon, P. M., & McLean, S. (2023). What enables child sexual abuse in sport? A systematic review. *Trauma, Violence, & Abuse*, Article 15248380231190666.
- Douglas, K., & Carless, D. (2006). Performance, discovery, and relational narratives among women professional tournament golfers. *Women in Sport and Physical Activity Journal*, 15, 14–27.
- Ehring, T., Welboren, R., Morina, N., Wicherts, J. M., Freitag, J., & Emmelkamp, P. M. (2014). Meta-analysis of psychological treatments for posttraumatic stress disorder in adult survivors of childhood abuse. *Clinical Psychology Review*, 34(8), 645–657.
- Evans, B., Adler, A., MacDonald, D., & Côté, J. (2016). Bullying victimization and perpetration among adolescent sport teammates. *Pediatric Exercise Science*, 28, 296–303.
- Fasting, K., Brackenridge, C. H., & Kjølberg, G. (2013). Using court reports to enhance knowledge of sexual abuse in sport: A Norwegian case study. *Scandinavian Sport Studies Forum*, 4, 49–67.
- Fasting, K., Brackenridge, C., & Sundgot-Borgen, J. (2003). Experiences of sexual harassment and abuse among Norwegian elite female athletes and nonathletes. *Research Quarterly for Exercise and Sport*, 74, 84–97.
- Fejgin, N., & Hanegby, R. (2001). Gender and cultural bias in perceptions of sexual harassment in sport. *International Review for the Sociology of Sport*, 36, 459–478.
- Fonzi, A. (1997). *Il bullismo in Italia: il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia: ricerche e prospettive d'intervento*. Firenze: Giunti.
- Fortier, K., Parent, S., & Lessard, G. (2020). Child maltreatment in sport: Smashing the wall of silence: A narrative review of physical, sexual, psychological abuses and neglect. *British Journal of Sports Medicine*, 54(1), 4–7.
- Gilbert, R., Spatz Widom, C., Browne, K., Fergusson, D., Webb, E., & Janson, S. (2009) Burden and consequences of child maltreatment in high-income countries. *Lancet* 373:68–81.
- Graham, S. (2016). Victims of Bullying in Schools. *Theory Into Practice*, 55(2), 136–144.
- Grey-Thompson, T. (2017). *Duty of care in sport: Independent report to government*. HMSO.
- Hartill, M., Rulofs, B., Allroggen, M., Demarbaix, S., Diketmüller, R., Lang, M., et al. (2023). Prevalence of interpersonal violence against children in sport in six European countries. *Child Abuse Negl.* 2023 Dec;146:106513.
- HM Government. (2018). *Working together to safeguard children. A guide to inter-agency working to safeguard and promote the welfare of the children*. Retrieved from https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/729914/Working_Together_to_Safeguard_Children-2018.pdf
- Hudson, K. (2018). Preventing child sexual abuse through education: The work of Stop it Now! Wales. *Journal of Sexual Aggression*, 24(1), 99–113.
- IOC (2017). *Safeguarding athletes from harassment and abuse in sport IOC Toolkit for IFs and NOC*.
- IOC (2025). *Olympic Charter*. Lausanne.
- Jacobs, F., Smits, F., & Knoppers, A. (2016). 'You don't realize what you don't see!': The institutional context of emotional abuse in elite sport. *Sport in Society*, 20, 1–18.
- Kavanagh, E., Litchfield, C., & Osborne, J. (2022). Social media, digital technology and athlete abuse. In J. Sanderson (Ed.), *Sport, social media, and digital technology* (15, pp. 185–204). Emerald Publishing Limited.
- Kerr, G., & Stirling, A. E. (2019). Where is safeguarding in sport psychology research and practice? *Journal of Applied Sport Psychology*, 31(4), 367–384.
- Khomutova, A., Chroni, S. A., Kavanagh, E., Ruffault, A., Miles, A., Moesch, K., Fontanesi, L., Nery, M., & Vertommen, T. (2025). FEPSAC position statement on safeguarding athletes in sport. *Psychology of Sport & Exercise*, 80, 102897.

- Kirby, S., Greaves, L., & Hankivsky, O. (2000). *The dome of silence: Sexual harassment and abuse in sport*. Halifax: Fernwood.
- Krug, E. G., Mercy, J. A., Dahlberg, L. L., & Zwi, A. B. (2002). The world report on violence and health. *The Lancet*, 360(9339), 1083–1088.
- Lang, M., & Hartill, M. (2015). *Safeguarding, child protection and abuse and sport. International perspectives in research, policy and practice*. New York: Routledge.
- Leahy, T., Pretty, G., & Tenenbaum, G. (2002). Prevalence of sexual abuse in organized sport in Australia. *Journal of Sexual Aggression*, 8, 16–36.
- Mash, E., & Hamsley, J. (2007). Assessment of child and family disturbances. In E. Mash & R. Barkley, R. (Eds.), *Assessment of childhood disorders*. New York: Guilford Press.
- Masten, A. & Powell, J. (2003). *A Resilience Framework for Research, Policy, and Practice. Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities*. 10.1017/CBO9780511615788.003.
- McGee, S., Kerr, G., Atkinson, M., & Stirling, A. (2024). "I always just viewed it as part of sport": Psychological maltreatment and conformity to the sport ethic. *Journal of Applied Sport Psychology*, 1–20.
- McMahon, J., Knight, C. J., & McGannon, K. R. (2018). Educating parents of children in sport about abuse using narrative pedagogy. *Sociology of Sport Journal*, 35(4), 314–323.
- McMahon, J., Lang, M., Zehntner, C., & McGannon, K. R. (2023). Athlete and coach-led education that teaches about abuse: An overview of education theory and design considerations. *Sport, Education and Society*, 28(7), 855–869.
- Mountjoy, M., Brackenridge, C., Arrington, M., Blauwet, C., Carska-Sheppard, A., Fasting, K., Kirby, S., Leahy, T., Marks, S., Martin, K., Starr, K., Tiivas, A., & Budgett, R. (2016). The IOC consensus statement: Harassment and abuse (non-accidental violence) in sport. *British Journal of Sports Medicine*, 50, 1019–1029.
- Mountjoy, M. L., & Verhagen, E. (2022). '#BeTheChange': The responsibility of sports medicine in protecting athletes from harassment and abuse in sport. *BMJ Open Sport & Exercise Medicine*, 8(1), 1–4.
- Munro, E., & Parton, N. (2007). How far is England in the process of introducing a mandatory reporting system? *Child Abuse Review*, 16, 5016.
- Owusu-Sekyere, F., Rhind, D. J., & Hills, L. (2022). Safeguarding culture: Towards a new approach to preventing child maltreatment in sport. *Sport Management Review*, 25(2), 300–322.
- Parent, S., Lavoie, F., Thibodeau, M. E., Hebert, M., & Blais, M. (2016). Sexual violence experienced in the sport context by a representative sample of Quebec adolescents. *Journal of Interpersonal Violence*, 31, 2666–2686.
- Petruccielli, K., Davis, J., & Berman, T. (2019). Adverse childhood experiences and associated health outcomes: A systematic review and meta-analysis. *Child Abuse Negl.* 97:104127.
- Pinheiro, M., Pimenta, N., Resende, R., & Malcolm, D. (2014). Gymnastics and child abuse: An analysis of former international Portuguese female artistic gymnasts. *Sport Education and Society*, 19, 435–450.
- Poczwadowski, A., Andersen, M. B., Van Raalte, J. L., Harwood, C., Si, G., Tshube, T., & Noce, F. (2023). ISSP position stand: Competent supervision in sport psychology. *International Journal of Sport and Exercise Psychology*, 21(6), 931–950.
- Postmus, J. L., Plummer, S., & Stylianou, A. M. (2015). Measuring economic abuse in the lives of survivors. *Violence Against Women*, 22(6), 692-703.
- Roberts, V., Sojo, V., & Grant, F. (2020). Organisational factors and non-accidental violence in sport: A systematic review. *Sport Management Review*, 23(1), 8–27.
- Rice, S.M., Purcell, R., De Silva, S., Mawren, D., McGorry, P.D., & Parker, A.G. (2016). The mental health of elite athletes: A narrative systematic review. *Sports Med.* 46(9):1333-53.
- Seanor, M. E., Giffin, C. E., Schinke, R. J., Coholic, D. A., & Lariviere, M. (2023). Pixies in a windstorm: Tracing Australian gymnasts' stories of athlete maltreatment through media data. *Sport in Society*, 26(3), 553–572.
- Schoemaker, J., Vertommen, T., Stevens, V., de Boer, W. (2024) Estimating and monetizing the causal effect of severe interpersonal violence against children in sports on subjective well-being. *Child Abuse Negl.* May;151:106719.
- Slater, A., & Tiggemann, M. (2011). Gender differences in adolescent sport participation, teasing, self-objectification and body image concerns. *Journal of Adolescence*, 34, 455-463.
- Stirling, A. (2009). Definition and constituents of maltreatment in sport: Establishing a conceptual framework for research practitioners. *British Journal of Sports Medicine*, 43, 1091–1099.
- Stirling, A. E., & Kerr, G. A. (2008a). Defining and categorizing emotional abuse in sport. *European Journal of Sport Science*, 8, 173–181.
- Stirling, A. E., & Kerr, G. (2008b). Elite female swimmers' experiences of emotional abuse across time. *Journal of Emotional Abuse*, 7, 89–113.
- Timon, C. E., Dallam, S. J., Hamilton, M. A., Liu, E., Kang, J. S., Ortiz, A. J., & Gelles, R. J. (2022). Child sexual abuse of elite athletes: Prevalence, perceptions, and mental health. *Journal of Child Sexual Abuse*, 31(6), 672–691.
- Tofetgaard Neilson, J. (2001). The forbidden zone: Intimacy, sexual relations and misconduct in the relationship between coaches and athletes. *International Review for the Sociology of Sport*, 36, 165–182.
- Toffler, I. R., Stryer, B. K., Micheli, L. J., & Herman, L. R. (1996). Physical and emotional problems of elite female gymnasts. *The New England Journal of Medicine*, 335, 281–283.
- Tuakli-Wosornu, Y. A., Burrows, K., Fasting, K., Hartill, M. J., Hodge, K., Kaufman, K. L., Kavanagh, E., Kirby, S. L., MacLeod, J. G., Mountjoy, M. L., Parent, S., Tak, M., Vertommen, T., & Rhind, D. J. A. (2024). IOC consensus statement: Interpersonal violence and safeguarding in sport.

- British Journal of Sports Medicine, 58(22), 1322–1344.
- UNICEF. (2025). Unicef wcaro– Definitions of Child Abuse and Possible Indicators of Harm. https://resourcecentre.savethechildren.net/pdf/SAMPLE+DRAFT_Definitions+of+Child+Abuse+and+Possible+indicators.doc/.
 - Vertommen, T., Schipper-van Veldhoven, N., Wouters, K., Kampen, J. K., Brackenridge, C. H., Rhind, D. J. A., Neels, K., & Van Den Eede, F. (2016). Interpersonal violence against children in sport in The Netherlands and Belgium. *Child Abuse & Neglect*, 51, 223–236.
 - Vitali, F., e Gramaccioni, G. (2012). La supervisione in psicologia dello sport e dell'esercizio. *Giornale Italiano di Psicologia dello Sport*, 13, 35-46.
 - Wagstaff, C., Fletcher, D., & Hanton, S. (2012). Positive organizational psychology in sport. *International Review of Sport and Exercise Psychology*, 5(2), 87–103.
 - Walsh, K., Zwi, K., Woolfenden, S., & Shlonsky, A. (2015). School-based education programmes for the prevention of child sexual abuse: A systematic review. *Campbell Systematic Reviews*, 11(1), 1–180.
 - Wathen, C. N., & Mantler, T. (2022). Trauma-and violence-informed care: Orienting intimate partner violence interventions to equity. *Current epidemiology reports*, 9(4), 233–244.
 - Wathen, C. N., & Varcoe, C. (2023). The principles of trauma-and violence-informed care. *Implementing trauma-and violence-informed care: A handbook*. University of Toronto Press.
 - WHO (2010). Child maltreatment. Fact Sheet 150. Retrieved from: <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs150/en/index.html> (accessed 19 December 2011).
 - Wilinsky, C.L., & McCabe, A. (2021). A review of emotional and sexual abuse of elite child athletes by their coaches. *Sports Coach Rev.* 2021;10:84-109.
 - Woessner, M. N., Pankowiak, A., Kavanagh, E., Parent, S., Vertommen, T., Eime, R., Spaaji, R., Harvey, J., & Parker, A. G. (2023). Telling adults about it: Children's experience of disclosing interpersonal violence in community sport. *Sport in Society*, 1–20.

SITOGRAFIA

Federazione Italiana Giuoco Calcio, piattaforma dedicata alla tutela in ambito sportivo:
<https://www.figc-tutelaminori.it/>